

convegni

GIOVANNI DELLA CASA: GALATEO E POEMETTI OSCENI
In occasione dei 500 anni della nascita, da domani a sabato, a Firenze un convegno celebra monsignor Giovanni Della Casa, l'inventore del «Galateo», ecclesiastico e scrittore, eclettico autore di poemetti osceni, rime burlesche e amorose. L'assise si terrà prima presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, in Palazzo Strozzi, e poi a Villa Pecori Giraldi a Borgo San Lorenzo (Firenze). Ai lavori interverranno oltre 50 studiosi. Tra le curiosità, la presentazione di un ignoto poemetto osceno di Giovanni Della Casa.

diari di viaggio

ALDO BUSI, TURISTA MA NON PER CASO IN MADAGASCAR

Roberto Carnero

Nella foto della quarta di copertina - in bianco e nero, camicia sbottonata, capelli arruffati, barba incolta, mento appoggiato sulla mano, sguardo intenso e sornione - sembra l'Humphrey Bogart di un film di mezzo secolo fa, Il tesoro della Sierra Madre. Di primo acchito si stenta a riconoscerlo, eppure è proprio lui, Aldo Busi: bell'uomo, non c'è che dire. Busi che, reduce da un viaggio in Madagascar, ha deciso di raccontarcelo in un libro, *La camicia di Hanta* (Mondadori, pagine 160, euro 14,00). Ad attrarre lo scrittore di Montichiari non è - e come potrebbe esserlo? - l'esotismo di maniera da turista «pacchetto vacanze». Il suo sguardo è all'insegna di un atteggiamento smalzato, poco proclive alla dimensione della vacanza di massa. Dei cui riti e

miti, difatti, si prende allegramente gioco, ogni volta che, ad esempio, ha l'avventura di incontrare qualche nostro connazionale, magari anche un'intera famiglia carpijana (lui impresario con tanto di fabbrichetta al paesello, moglie e due figlie al seguito). Busi è a tratti curioso, a tratti annoiato, ma, nel racconto, è costante il gusto per l'esagerazione e per la deformazione grottesca delle situazioni, spesso surreali: vedi certi sogni che hanno per protagonisti improbabili giornalisti stranieri o anche il dialogo immaginario con un geoco. Spesso alla descrizione, modalità dominante del libro di viaggio, subentrano la riflessione, la meditazione, la divagazione filosofica. Insomma, non stiamo parlando di un libro sul Madagascar, ma di un libro su Aldo Busi che, guarda caso, si trova

in Madagascar. Busi viaggia da solo, e questa condizione gli provoca alcuni pensieri un po' amari (e un tantino maschilisti...) sul matrimonio: «Viaggiare da solo è faticoso, non sai mai a chi affidare soldi e documenti, e portarti tutto su di te ogni volta che vai o stai non è saggio. Capisco che uno che ama viaggiare potrebbe sposarsi o dire che ama la compagnia solo per questo, per avere la sua cassiera personale al seguito. Invidia l'impresario di Carpi perché mi è del tutto chiara ora la funzione della moglie, un marsupio portavalori attaccato a una donna che lo difenderà con la vita». Da uno che aveva ambientato un libro in Australia intitolandolo *Cazzi e canguri*, questa volta non dovete aspettarvi avventure folli di sesso estremo.

Perché all'inizio fa un proposito (per sapere se lo rispetterà, però, dovete leggere il libro fino in fondo): «Non mi rivelerò a nessuno in nessun senso, è del tutto superfluo asserire di essere sessuale con gusti contrari a ogni normativa da stato etico in un paese di maschi così ineffabili, improbabili come folletti più ossa che ciccia». Ecco allora subentrare Hanta: «È la più bella ragazza di Lakana Vezo, forse dell'intero Madagascar, forse è la più bella ragazza che io abbia mai visto al mondo, ha un viso dai tratti polinesiani, già visto tante volte nelle pitture dal calmo esotismo e più sconvolgenti di Gauguin». Insomma, far di necessità virtù: se i maschi locali non trasudano sensualità, si può fingere di essere eterosessuali. Una fatica in meno, quella del sesso, almeno in vacanza.

Tina e l'onorevole, il privato è romanzo

L'amore ai tempi della transizione dal Pci al Pds: parla Paola Pitagora, all'esordio nella narrativa

Maria Serena Palieri

In casa di Paola Pitagora - in una strada romana tranquilla al confine tra Monteverde Nuovo e Monteverde Vecchio - ci sono tele con silhouettes rosse su fondo blu di Renato Mambor, suo compagno negli anni Sessanta. Su una parete c'è un mandala rivisitato da un artista milanese, Guido Daniele, in origine destinato a fare da paravento alla culla di sua figlia Evita. Ci sono due divani ricoperti uno da un telo bianco e l'altro da un telo azzurro, perché circola un'espansiva cagna di otto mesi, Gea. Insomma, la casa di Paola Pitagora è intellettuale e non formale. Non c'è traccia, invece, di cuscini ungheresi. Perché, con lo sguardo, cerchiamo dei cuscini ungheresi? Perché, tondi e kitsch, troneggiano sul sofa di Tina, la protagonista del romanzo che l'attrice ha appena pubblicato, *Antigone e l'onorevole* (Baldini Castoldi Dalai, pagg.198, euro 13,80). Come le scatole laccate che la donna del romanzo tiene in salotto, escono dalle mercanzie dell'Est che si vendevano nelle feste dell'Unità anni Cinquanta. E simboleggiano la distanza sociale, ma anche di ingenuità, od onestà, politica, che separa Tina e il suo amante, Sergio, deputato comunista della Milano chic, con pied-à-terre romano in via del Babuino. Quei cuscini, dunque, sono una prima barriera che Paola Pitagora pone tra noi e l'ipotesi che *Antigone e l'onorevole* sia un romanzo da leggere in chiave strettamente autobiografica.

Però la domanda è inevitabile. Quanto c'è di vero in questa storia di passione e d'abbandono? Antigone detta Tina, avvocata quarantenne con casa alla popolare Garbatella, ha una relazione irregolare, si sarebbe detto un tempo, ma non segreta, con Sergio, onorevole del Pci e poi del Pds, che ha un'aristocratica e ufficiale quasi-moglie a Milano. Non è un triangolo, perché se Tina, di Sergio, si sente «la fidanzata», Elena, la moglie, coltiva da un pezzo un amore omosessuale con una ragazza. Insomma, è piuttosto una costellazione intorno all'ideale? Il mito? l'illusione? della coppia aperta. È una storia che si svolge tra il 1989 e il 1996, parallela all'altra con la «s» grande: la grande transizione, quando crolla il Muro, il Pci affronta la svolta della Bolognina, arriva Tangentopoli, il neonato Pds va per ventiquattr'ore al governo, Berlusconi «scende in campo» e va a Palazzo Chigi, l'Ulivo vince le elezioni.

Alla domanda d'obbligo, Paola Pitagora



Paola Pitagora attrice, autrice di canzoni e ora anche narratrice con il romanzo d'esordio «Antigone e l'onorevole»

ra replica: «La risposta, d'obbligo, è: ha importanza? Io ho scritto un libro spudoratamente autobiografico, *Fiato d'artista*, dove ho raccontato la Roma che ho vissuto negli anni Sessanta. Qui, in questo mio primo romanzo, ho scoperto invece come l'uso della terza persona dia libertà e responsabilità verso i personaggi: gli puoi fare di tutto, li puoi mettere sull'altare, puoi ammazzarli. Con due limiti: la lingua e l'onestà. E, come diceva Cechov, «Non giudicare». E se c'è lo spunto autobiografico, e lo spunto c'è in ogni pagina, ma non è racchiuso in un solo personaggio, è anche, ormai, totalmente lontano. Mi nascondo dietro un dito? No, dietro un romanzo. Io mi ritrovo, questo sì, nel tessuto del racconto. In rivelazioni che esso ha dato a me per prima, su alcuni temi, come l'ipocrisia o il bisogno di sottrarsi. Tina, Sergio ed Elena, i tre personaggi, sono persone che si sottraggono l'uno all'altro. Questo l'ho capito finendo di scrivere. Non è un racconto a tesi. E in questo è l'onestà dello scrivere, e il piacere di farlo».

Nel baule della vita di Paola Pitagora

c'è di tutto: ha vinto due Zecchino d'oro con testi di canzoni per bambini, è stata attrice a tutto tondo, dai *Pugni in tasca* a Lucia Mondella al musical con Johnny Dorelli a *Incantesimo*, ha fatto il fotomanzoni, come quello militante, dell'Aied, di propaganda all'uso dei contraccettivi, ha portato in scena due bellissimi testi teatrali, uno su Gramsci e l'altro su Leopardi, stesi di suo pugno e, con *Fiato d'artista*, ha mostrato per la prima volta pubblicamente una scrittura narrativa singolare. Molto immaginativa, molto vagabondante tra conscio e inconscio, più vicina alla poesia che alla prosa. E ora, ecco il suo primo romanzo. Dove la protagonista è costruita con tratti che, appunto, sembrano messi lì a disarmare il nostro voyeurismo. Sergio, per tacitare la moglie Elena, gli descrive Tina come «una borghesuccia», Tina veste tailleur - vecchi di Trussardi, il sarto della Milano da bere («ma poi si mette la gonnona indiana, è una sconnessa» ci corregge), vive al ribasso, potrebbe fare l'avvocata invece si accontenta di sbrigare pratiche per uno studio legale, ha la casa piena di paccottiglia invece

che, come l'autrice, di pop art. E quando incontra l'«Onorevole» è lui, non lei, che vive in scena, da protagonista. Lei rubacchia: intasca senza accorgersene rossetti nei grandi magazzini. Si chiamerebbe Antigone, nome che è un ruggine, ma solo alla fine se ne scopre dentro qualche scheggia, dopo una quarantina d'anni passati con un nomignolo da gatta, da pecorella: Tina. «Tina è una sognatrice. Io ho conosciuto molte donne di sinistra che sono così, per idealità o per non misurarsi con le asprezze di una carriera. E lei tocca il summit di questo atteggiamento quando si dissocia e ruba senza saperlo» la descrive Paola Pitagora.

Mettiamo accanto due libri, il suo e *I giorni dell'abbandono* di Elena Ferrante. Tradizione vuole che nei romanzi la donna lasciata dal suo grande amore finisca sotto un treno oppure sotto l'ala protettiva dell'uomo che lei non ama ma che le permetterà di vivere quieta, pensando in segreto a ciò che ha perduto. Insomma, le abbandunate guardano indietro, non avanti. La sua Tina, invece, come la Olga di Elena Ferrante, pensa di crepare per amore, o di uccide-

re, per qualche pagina si identifica con le efferatezze della «belva di via San Gregorio», Rina Fort che negli anni Cinquanta sterminò la famiglia dell'amante, ma poi scansa il melodramma e si rimette in piedi. Come se trent'anni dopo, il femminismo cominciasse a produrre un immaginario nuovo. E non didascalico. E così? «Grazie per l'appuntamento alla Ferrante, ma non ne sono all'altezza. La trovo la scrittrice più forte di questi anni. *I giorni dell'abbandono* è un libro che ti sconvolge le viscere, mi ha fatto piangere, mi ha fatto ridere». Ridere? «Sì, per il cambio di linguaggio inaspettato, quando lei, la protagonista, da depressa parla all'improvviso come un uomo inferocito, come un camionista». Ferrante nel suo nuovo libro appena uscito, *La frantumaglia*, spiega che far sopravvivere la sua Olga al mal d'amore per lei era un obiettivo, ma sì, chiamiamolo così, politico. Per lei? «Di più. Fra i tre, Sergio, Elena e Tina, l'unica che ha una catarsi è la terza. Gli altri due sono bravi, ma restano quelli. Io non so se rimanere uguali sia il più bel regalo che si può fare a se stessi nella vita. Credo

che la trasformazione sia una cosa alchemica, un lavoro penoso, faticoso, ma una delle poche cose per cui vale la pena di vivere. Tina è una perdente, ma chi se ne infischia. Il romanzo prima finiva su Sergio che rimaneva solo dopo l'ultimo incontro casuale con lei, la notte della vittoria dell'Ulivo, ma poi ho voluto regalare a Tina quell'ultima passeggiata, libera».

E, dopo molta comprensione per lui, il politico che deve affrontare i problemi grandi, in finale arriva quella «risata inconsueta e scrosciante» con cui la donna, diventata per un frammento Antigone, lo configge nella sua vera immagine: un uomo che per amor di comodità s'è rimesso con la moglie, che parla da solo per strada all'auricolare da cui gli arrivano gli exit-poll, mentre ha davanti la donna che ha amato per sei anni. Come è nato questo personaggio? «Sergio non è un debole, è indebolito dalle circostanze. In questi anni ho letto molto. I post-comunisti sono stati generosi, hanno scritto tanto, Occhetto, D'Alema, Violante, Ariemma, Salvi, Pasquino, Petruccioli, ho letto diari, interviste. Ho letto molto su quella che è stata definita «la transizione tremenda». Ma mi ricordo anche le lettere sull'Unità delle coppie in crisi perché lui, o lei, non voleva che si levasse dal simbolo del partito falce e martello. Vivevano col cuore quello che la dirigenza viveva con la testa. E a un certo punto mi sono chiesta: la mia Tina, dopo tutto questo, diventerà un'astensionista? Se c'è qualcuno cui è dedicato il racconto è la donna quarantenne, che lavora, educata al Pci, che non va più a votare. Se una borghese ben vestita mi dice «non voto più», io penso «già, a te che te ne importa?», sull'altra invece mi pongo degli interrogativi».

Colpisce, nel suo libro, che la protagonista non svalori la rivale, anzi, ne sa leggere l'animo. Il femminismo, per lei, quanto è stato importante? «Non l'ho «fatto». Senò avrei partecipato ai famosi collettivi. La scrittrice italiana che più mi ha colpito, però, è Armanda Guiducci. E il femminismo è stato fondamentale per la possibilità, che ha aperto, di guardare la sinistra con occhi di donna. La frase più rivoluzionaria, per me, è ancora «il privato è politico»».

Invece lo slogan del suo Sergio è sempre quello: «il politico è privato»? «Sì». La politica alta, maschile e istituzionale, nel suo romanzo non fa bella figura. «Non volevo scrivere un romanzo edificante. La mia Tina, invece, sa una cosa: che la politica vera è una chiave per guardare il mondo. Se non c'è cosa resta? Solo i soldi».

Parla l'artista fondatore della rivista «Corrente» che fu punto di riferimento della cultura antifascista: oggi ha 83 anni e una mostra lo celebra a Busto Arsizio

Ernesto Treccani: l'impegno è l'organizzazione del possibile

Iblio Paolucci

È cominciata a diciotto anni, nel 1938, la lunga marcia di Ernesto Treccani. Anno sciagurato il '38 per l'Italia, con il varo delle leggi razziali. Ma al giovanissimo Ernesto, figlio del fondatore della celeberrima enciclopedia, al quale è dedicata una stupenda mostra nella sede del Palazzo Cicogna di Busto Arsizio, aperta fino al 29 febbraio, catalogo Skira, per reazione al cupo regime, venne in mente di fondare *Corrente*, un periodico che, sin dalla nascita, divenne punto di riferimento di artisti e uomini di cultura antifascisti. Treccani ne è il direttore. Fra i collaboratori Giancarlo Vigorelli e Dino Del Bo, Raffaellino De Grada e Dino Formaggio, Alberto Lattuada e Luigi Comencini, Salvatore Quasimodo ed Elio Vittorini, Eugenio Montale e Umberto Saba, Emilio Gadda e Carlo Bo. Fra gli artisti Arnaldo Badodi e Renato Birolli, Luigi Brogini e Bruno Cassinari, Renato Guttuso e Giacomo Manzù, Giuseppe Migneco e Ennio Morlotti, Aligi Sassu e Emilio Vedova. Assieme a Treccani, che espone oltre un centinaio di opere fra dipinti e sculture, la rassegna, con catalogo Skira, comprende anche una ottantina di pezzi dei diversi artisti di *Corrente*. Una antologica fra le più complete

Il mondo è in una crisi profonda, l'individuo è sempre più isolato: la pittura può essere la voce sensibile di questo travaglio

«Mai come oggi - dice Treccani che abbiamo incontrato in una luminosa sala della Fon-

dazione - il mondo è precipitato in una crisi profonda. Mai come oggi l'individuo è stato

sbalzato con tanta rapidità in una realtà che non gli appartiene e in cui si sente isolato, travolto dalle immagini della televisione e dei giornali, che non hanno alcuna rispondenza con la vera realtà. Niente che possa costituire una premessa per un fecondo dialogo fra le diverse appartenenze. Eppure ciò che succede oggi sui terreni di guerra, nella crudeltà delle decisioni, è spaventoso. Esigenza primaria è quella di reagire e la pittura, secondo me, può essere la voce sensibile di questo travaglio.

Dai tempi di «Corrente» sono passati sessant'anni. Le differenze sono abissali. Come le vede oggi un artista come Treccani?

«*Corrente* era una piccola cosa, calata in un contesto che volevamo cambiare. Il fascismo che noi combattevamo era lì a chiamarci quotidianamente alla resistenza. Io poi avevo conosciuto Raffaellino De Grada, più anziano di me di qualche anno, che mi aveva aperto gli occhi e la mente. La realtà che vivevamo era soffocante, ma anche, per certi versi, stimolante, nel senso che tutta la nostra azione era tesa a preparare un'efficace risposta».

E questa nuova mostra? Che cosa rappresenta?

«L'interesse di questa nuova mostra, che espone larga parte della mia opera di allora e di oggi, unitamente a quella dei compagni di

strada, che sono stati, in una certa misura, anche i miei maestri, consiste nel vedere come il nostro lavoro può avere costituito, con il tempo, la base di una espressività in positivo della figurazione».

La continuità dell'impegno, dalla Resistenza alla ricostruzione del paese, e dopo nelle tante battaglie: quanto ha pesato questo impegno sull'artista?

«Proprio perché c'è stata questa ininterrotta attiva partecipazione è importante constatare come quelle opere, al di là dei grandi cambiamenti che si sono verificati, possano avere rappresentato, e non soltanto come elementi di denuncia, soluzioni positive. Voglio dire, venendo all'oggi, che la crisi dei giovani non è una fatalità. E una difficoltà che si deve superare con l'iniziativa e in una certa misura anche con l'organizzazione del possibile. Diciamo che oggi ci vuole coraggio per andare avanti, ma bisogna egualmente andare avanti».

Per ciò che lo riguarda, Ernesto Treccani, un giovane di 83 anni, continua a dipingere, a dialetticamente dialogare con i colori. I suoi ultimi disegni, con quei colori squallanti, con quegli accenti tutti suoi di un fresco e affascinante lirismo, sono bellissimi. Malgrado tutto, l'ottimismo della volontà trionfa sul pessimismo della ragione. Buongiorno signor Treccani.

